

TESTIMONIARE LA FEDE IN STILE SINODALE

Avete scelto quale titolo per la mia relazione tre termini davvero molto impegnativi: *testimoniare* è il primo verbo e rimanda al tema generale della Convocazione diocesana: la *testimonianza: via maestra dell'evangelizzazione*. C'è poi una seconda parola: *stile*, ch'è quella da cui prenderò avvio per questo mio intervento; c'è, infine, l'aggettivo *sinodale*, ch'è di una certa attualità, se non altro perché siamo alla vigilia di un'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi convocata dal Papa sul tema: «i giovani, la fede e il discernimento vocazionale». A questo tema della sinodalità, dunque, dedicherò la maggior parte della mia riflessione, anche perché, così mi par di capire, è quanto specificamente mi viene richiesto.

Stile

Quello di «stile» è un concetto molto complesso e anche multiforme, legato ad ambiti particolari della cultura di un popolo. Così, se consideriamo quello dell'estetica, per «stile» oggi s'intende quell'insieme di scelte che, effettuate all'interno di particolari elementi linguistici ed espressivi, giungono a costituire l'impronta di una tradizione letteraria, o artistica, o anche di un singolo autore. Per il passato, ad esempio, si ricorderà il *dolce stil novo* (o *stilnovismo*) sviluppatosi in ambito toscano tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo e di cui scrive Dante in *Purgatorio* XXIV, vv. 55-57. Di «stile», però, si parla anche in altri contesti, come nella psicologia. In questo caso U. Galimberti lo descrive come «modalità di essere e di agire acquisita dall'individuo, che nel processo di individuazione, matura un proprio sistema di valori a cui corrispondono atteggiamenti e caratteri che sono distintivi della sua personalità».¹ Si tratta, comunque, di nozioni facilmente reperibili in testi e dizionari appropriati.²

Da qualche tempo, però, il termine e il concetto di «stile» sono passati anche nella teologia. Esponente, oggi, di tale impostazione è il teologo gesuita Ch. Theobald.³ L'idea fondamentale è che se il cristianesimo non è semplicemente un insieme di dottrine e di precetti morali, quanto piuttosto una «forma di vita», un «agire» (*poiein* = «fare», ma anche «produrre con arte», da cui «poesia» e, ancora, «celebrare» ...), allora esso è anche uno «stile» nel senso più ampio del termine. Si tratta, infatti, di una concordanza tra «forma» e «contenuto», da cui diventa possibile vedere l'integralità della fede cristiana.⁴ Esempio

¹ *Dizionario di Psicologia*, UTET, Torino 1999, 913. Richiama pure la nozione «stile di vita» introdotto da A. Adler (1962).

² Suggestirei in particolare le voci *Stile* (curate da S. Mati e A. Antonietti) e *Stile formativo* (curata da A. Kaiser) in «Enciclopedia Filosofica» vol. XI, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – Bompiani, Milano 2006, 11090-11094; 11094-11096.

³ Cf. in tr. it. la serie di saggi presenti in CH. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella post modernità*, 2 voll., EDB, Bologna 2009. Per un primo approccio, cf. CH. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, ne «Il Regno – attualità» 2007/14, 491-501.

⁴ Questa concordanza la si potrebbe già riscontrare nell'esortazione di san Benedetto riguardo alla preghiera liturgica: «in modo che il nostro spirito concordi con la nostra voce» (*Regula* 19, 7: *ut mens*

perfetto è Gesù: ciò che egli fa e dice nei suoi incontri è un tutt'uno con il suo essere. In lui, Verbo incarnato, ci sono assoluta unità e trasparenza di pensiero, di parola e di azione (*verbis gestisque*), che manifestano il Padre in forma umanamente piena e totale. Per Theobald, in particolare, lo stile di Gesù è caratterizzato dall'*accoglienza* e dall'*ospitalità* nel quotidiano (*philoxenia*, dove *xenos* nella lingua greca indica lo «straniero»)⁵. La figura stilistica di Gesù è, dunque, quella di *chi accoglie*: peccatori, malati, poveri... «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi ...» (Mt 11, 28); si avvicina loro al punto da potersi confondere con loro: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori"» (Mt 11, 19); è uno che, per avvicinarsi all'uomo, *si estranea* addirittura da se stesso (=si rende straniero a se stesso) nel dono totale della vita: «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2, 7); «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8, 9).

L'applicazione dell'idea di «stile» alla teologia, però, è legata soprattutto all'opera di H. U. v. Balthasar, le cui tesi «estetiche» trovano una ispirazione fondamentale nel binomio dell'*expressio* e della *impressio*, che in modo tutto particolare fonda e caratterizza la teologia della bellezza di san Bonaventura. Dio è *gloria irradiante*! È una gloria che s'irradia su di noi nella forma della *synkatabasis/condescensio* del suo Figlio, Gesù.⁶ Non dovrebbe esserci difficile entrare in quest'immagine della «irradiazione», abituati come siamo ai trattamenti terapeutici mediante forme varie di energia radiante (raggi X, gamma, ultravioletti, infrarossi, ecc.). Anche in estetica, la dinamica della creazione artistica consiste nell'esprimere l'impressione ricevuta. Diremo, allora, in un senso traslato: se con la vita di grazia non permettiamo al Mistero, che col dono dello Spirito di Gesù crocifisso e risorto è stato irradiato su di noi, di sprigionare l'energia contenuta nella sua *impressio* – ossia non ci segna al punto da far sorgere in noi quasi un impellente bisogno di esprimere il nostro essercene fatti affascinare (*pulchrum*), il nostro amarlo appassionatamente (*bonum*) e compreso fermamente (*verum*) – non si dà in noi un autentico «stile» cristiano

nostra concordet voci nostrae). Non si tratta, qui, di una norma liturgica, bensì dell'indicazione di uno «stile» cristiano di vita, impostato sul principio che fra il mistero di Dio e l'unità rinnovata del mistero dell'uomo esiste un legame strettissimo.

⁵ Ci sarebbe molto da aggiungere al riguardo, nella fase storica che stiamo vivendo nell'Occidente non soltanto europeo, che sembra volere condividere l'idea greco-antica per cui lo *straniero* è necessariamente un *nemico* e, correlativamente, il nemico è necessariamente uno straniero (concezione che troviamo, ad esempio, in Eb 11, 34: «respinsero invasioni di stranieri»). In tale situazione, le relazioni con lo straniero non potranno mai essere simili a quelle che s'instaurano all'interno della stessa comunità. Nella tradizione latina, però, è possibile che da nemico (*hostis*) lo straniero possa diventare ospite (*hospes*). Cf. U. CURI, *Straniero*, RaffaelloCortina Editore, Milano, 2010.

⁶ Cf. H. U. v. BALTHASAR, *Gloria (II). Stili ecclesiastici*, Jaka Book, Milano 2001, 237-325. Immagine plastica di questa dinamica è il Serafino stigmatizzato che imprime in Francesco d'Assisi le proprie piaghe. «E (Bonaventura) diceva che l'apparizione del serafino al beato Francesco, che fu *espressiva ed impressa*, mostrava che quest'ordine (l'ordine «serafico», cioè il terzo ordine dei *contemplativi*) deve a lui corrispondere, ma deve pervenire a questo per mezzo di tribolazioni», SAN BONAVENTURA, *La Sapienza cristiana. Le Collationes in Exaemeron*, Jaka Book, Milano 1985, 310.

Potremmo, in conclusione, dire che in senso cristiano lo «stile» è la forma espressiva che viene assunta dall'esperienza profonda e riconoscente dell'azione libera e graziosa di Dio. È uno «stile» che traspare dal linguaggio, dal comportamento, dall'agire e, soprattutto, dalle libere scelte di un soggetto e tutte insieme formano coerentemente il suo essere umano sì da costituire ormai la sua «vita».

A ragione, dunque, G.-L. Leclerc de Buffon diceva che *le style c'est l'homme même*. Che lo stile è l'uomo vuol dire che ciascuno di noi lascia trasparire se stesso nelle relazioni che instaura, nelle scelte che compie nell'ordinario modo di vivere, nei modi con cui normalmente esprime i suoi pensieri, sentimenti... La parola *stile* prende il suo significato originario dalla parola greca *stylos*, da cui quella latina *stilus* che indica il punteruolo con cui anticamente si tracciavano segni sulla tavoletta cerata; da qui, per metonimia, il significato di stile viene a indicare il modo personale di ciascuno nello scrivere ed, effettivamente, una delle forme mediante le quali l'uomo si manifesta è proprio la scrittura. Ora, lo «stile» è la *scrittura* con la quale noi lasciamo la nostra firma in quel quaderno che è la storia che ciascuno di noi e tutti insieme stiamo vivendo.

Scrive E. Bianchi: «Sì, lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: dal “come” dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti che appartengono alla militanza mondana! E proprio per salvaguardare lo stile cristiano occorre resistere alla tentazione di contarsi, di farsi contare, di esibire la propria forza. La fede non è questione di numeri ma di convinzione profonda e di grandezza d'animo, di capacità di non avere paura dell'altro, del diverso, ma di saperlo ascoltare con dolcezza, discernimento e rispetto. Dallo stile dei cristiani nel mondo dipende l'ascolto del Vangelo e la sua accoglienza come buona o come cattiva comunicazione, e quindi buona o cattiva notizia».⁷ Possiamo, dunque, fare un passo in avanti per considerare la parola *testimonianza*.

Testimonianza

Anche questa è una parola importante. «Nel suo Nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo *voi siete testimoni*». Conosciamo questo passo del vangelo secondo Luca (24, 47-48). Conclude il racconto dell'incontro di Gesù con i due discepoli ad Emmaus: ora la loro mente è «*aperta*» e possono comprendere il piano di Dio contenuto nelle Scritture il cui centro è l'evento della morte e risurrezione del Signore. Qui è la chiave per aprire il tesoro; questo è il «Nome» che dà identità a tutto e a tutti. Fino ad allora tutta la storia è anonima, confusa come nella nebbia. In questo Nome tutto diventa chiaro: Dio ci ama, Dio ci vuole bene e noi torniamo nell'anonimato se imbocchiamo strade che ci allontanano da Lui. Si comincia proprio da Gerusalemme, da dove i due discepoli si erano allontanati. Ora, però, che tutto è svelato, adesso è possibile partire da Gerusalemme, ma non più come dimissionari, bensì come missionari e testimoni.

⁷ E. BIANCHI, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, Milano 2012, 78-79.

Approfondiamo un momento questa parola: testimone. Il testo greco scrive: *màrtyres* di Lc 24, 48 è un plurale della parola *martus*, che vuol dire sì «testimone», ma che anzitutto significa anzitutto *avere memoria*. Come ci avvertono i filologi, difatti, il termine deriva dal sanscrito «smarati» che vuol dire appunto *ricordarsi*, una memoria (sacra) che si trasmette da una generazione all'altra. Se riportiamo questo significato nell'ambito della testimonianza cristiana che spetta oggi a noi (che siamo tra quei discepoli inviati a *tutti* i popoli, cioè nessuno escluso), ci rendiamo conto che il nostro compito non è affatto quello di essere testimoni «oculari»: tali sono soltanto quelli cui Paolo scrive nella formula di fede di 1Cor 15, 5: «apparve (*ophthe* = si fece vedere) a Cefa e quindi ai Dodici!» Per noi, piuttosto la vera questione è quella di essere uomini e donne *di memoria*. Noi, infatti, non abbiamo incontrato il Risorto, come i Dodici o come Paolo, ma, tramite la testimonianza apostolica che si perpetua nella Chiesa, siamo *oggi* raggiunti dalla sua Parola.

Si dà il caso che per san Luca l'essere testimoni è addirittura più importante dell'essere apostoli. Noi siamo raggiunti dalla Parola di Gesù e non ne siamo passivi testimoni, ossia semplici ripetitori. Ascoltando e accogliendo la sua Parola noi non impariamo una poesia da ripetere, o una parte da recitare come in un teatro. «Gesù ci dice che le sue parole «sono spirito e sono vita» (Gv 6, 63). Nelle parole di Gesù, dunque, noi riceviamo *una vita*: non possiamo, dunque, ripeterle senza vivere di quella Parola, né possiamo annunciarla se non coinvolgendo in quella Parola la nostra vita. Il testimone è questo: non solo uno conquistato, ma uno «coinvolto», «compromesso» nella Parola che annuncia e «avvolto» da essa. Per questo, se quella Parola è rifiutata e disprezzata, il cristiano sa bene di essere *implicato* (= essere dentro) in quel disprezzo e in quel rifiuto; sa che non può assistere al «respingimento» di *quella Parola* come potrebbe farlo un artista deluso per essere stato fischiato alla sua recita. Il senso del *martirio* è tutto qui: la mia vita è perduta, io stesso sono perduto senza quella Parola. Essere testimoni, dunque, vuol dire essere uomini e donne *di memoria*; persone che nella propria mente, nel proprio cuore e nei propri desideri hanno un *chiodo fisso* e questo si chiama Gesù Cristo.

Vi leggo un passaggio dell'esortazione *Evangelii gaudium* di Francesco: «La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cf. Lc 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: “Erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera “moltitudine di testimoni” (Eb 12,1). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio» (Eb 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: “Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice” (2 Tm 1,5). Il credente è fondamentalmente “uno che fa memoria”» (n. 13).

Il tema della *memoria* è molto caro a Papa Francesco. Egli è un gesuita, che negli *Esercizi Spirituali* prima di giungere alla *contemplazione per raggiungere l'amore* si sente invitato a *richiamare alla memoria tutti i benefici ricevuti* (cf. EsSp 234). Nell'Omelia in Santa Marta del

15 maggio 2014 (prendendolo in prestito da L. Borges) fece ricorso all'aggettivo *memorioso* per dire che «un cristiano è un “memorioso” della storia del suo popolo; è “memorioso” del cammino che il popolo ha fatto; è “memorioso” della sua Chiesa». Nell'Omelia del 7 giugno 2018 ha detto ancora che «la memoria cristiana è come il sale della vita: senza memoria non possiamo andare avanti» ed ha aggiunto che quando un cristiano diventa smemorato, subito perde il sapore della vita cristiana finendo per uno che adempie i comandamenti, ma lo fa «senza la mistica, senza incontrare Gesù». Se, dunque, essere cristiani è fondamentalmente avere e fare *memoria*, ciò vuol dire che il cristiano è un discepolo che sempre ricorda il Maestro: «lo tiene davanti agli occhi e nel cuore, lo vive nella quotidianità della vita, fino alla morte» (S. Fausti)... Se questo vuol dire avere uno *stile* cristiano, ecco che *stile* e *testimonianza* si congiungono.

Vivere e testimoniare: due esempi

Prima di procedere sul tema della sinodalità, desidero, come per un intervallo, dipingervi due scene capaci – penso – d'illustrarci quanto ho cercato di dire sin qui. La prima la ricavo dalla *Regola non bollata*, ch'è la prima composta da san Francesco e che il papa Innocenzo III gli confermò senza bolla. Si tratta del cap. XVI, dove Francesco dà le norme per coloro che partono missionari tra gli infedeli. Dice così: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo...».⁸ Francesco non dice ai suoi frati di andare tra gli infedeli e cominciare subito la predicazione; prescrive, invece, di vivere secondo uno *stile cristiano*: senza litigi, ossia *in pace*, e in *umiltà*, non nascondendo ma dichiarando l'essere cristiani. La predicazione verrà dopo, quando Dio vorrà.

Francesco non ha soltanto dettato uno stile, ma ha pure *vissuto uno stile*. Ricordiamo la domanda che frate Masseo un giorno gli rivolse: «Perché a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirte e d'obbedirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?».⁹ La risposta a questa domanda sta (come già prima accennato) nell'*impressione* nel corpo di Francesco dei segni della passione del Signore: uno *stigma* (= marchiatura) che il poverello d'Assisi non soltanto portava sul suo corpo,¹⁰ ma esprimeva

⁸ FF 43, 5-7.

⁹ Fioretti, cap. X: FF 1838.

¹⁰ Nella sua *Legenda Major* san Bonaventura non manca di riferirne con abbondanza di particolari: «Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide la figura come di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dalla sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, tenendosi librato nell'aria, giunse vicino all'uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce... Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne»: FF 1225. 1226.

quotidianamente con le sue parole, le sue opere, le sue relazioni, la sua vita. Questo è lo «stile», che esprime tutta la luce che ha ricevuto. Sicché Francesco non è riconosciuto soltanto un imitatore di Cristo, ma come un *alter Christus*.

La seconda scena è il dialogo avvenuto l'altro giorno (17 settembre 2018) tra il Papa e alcuni giovani della Diocesi di Grenoble-Vienne (Francia), ricevuti in Udienza. Un giovane gli ha domandato: «Santo Padre, mi chiamo Rémy, ho 14 anni e questa è la mia domanda: come attualizzare, oggi, il messaggio della Chiesa perché io possa comprenderlo e ritrasmetterlo a giovani che non necessariamente credono?». Questa la risposta di Francesco: «Io non posso rispondere in francese... *Ce n'est pas facile pour moi...* a questa tua domanda: “come trasmettere il messaggio della Chiesa?”. Io dirò una parola, una parola che è il segreto per trasmettere il messaggio della Chiesa: *prossimità, vicinanza*. Ma che significa questo? Significa prima di tutto fare quello che ha fatto Dio con il suo popolo. Nel Libro del Deuteronomio, Dio dice così al popolo: “Quale popolo ha i suoi dei così vicini a sé, come tu [hai vicino il Signore]? Dio si è fatto prossimo al suo popolo. Ma non è finita lì la cosa. Voleva farsi tanto prossimo che si è fatto uno di noi, uomo. Questa prossimità cristiana è il primo passo: anzi, è “l'ambiente”, il clima in cui si deve trasmettere il messaggio cristiano. Il messaggio cristiano è un messaggio di prossimità. Un po' dopo il Papa ha aggiunto: «il messaggio cristiano non si può trasmettere “in poltrona”: sempre è in cammino. Sempre. Se tu non ti metti in cammino non potrai trasmetterlo. Gesù è stato tre anni in cammino. Sembrava che visse sulla strada. In cammino, sempre, facendo qualcosa. In cammino. Ascoltare, testimoniare, rispondere alle domande, ma in cammino». Siamo così introdotti in qualche modo nel tema della sinodalità.

La sinodalità

Facendo ricorso all'aggettivo «sinodale», non intendiamo ancora una prassi di convocazione di «sinodi», bensì uno *stile*, un modo di vivere, una forma di esistenza che storicamente esprime una vita interiore, un'energia, anzi una *sinergia* cui possiamo dare – almeno provvisoriamente – il nome di *comunione*. La «sinodalità» è la forma esteriore che nella vita della Chiesa e nello stile di un cristiano assume il mistero della *communio*. Questo aspetto mi sta particolarmente a cuore, . Prima, però, d'approfondire, vorrei richiamare alcune suggestioni terminologiche.

Alla radice c'è un verbo greco: *synodeuo*, che vuol dire *viaggiare in compagnia, camminare insieme*; da esso deriva anche la parola *synodos* che vuol dire anche *adunanza, riunione* ch'è il frutto del *con-venire*. A noi, però, interessa considerare principalmente l'uso cristiano di questa parola. Se, allora, guardiamo la letteratura cristiana antica scopriamo che nel suo uso più antico la parola «sinodo» ha un significato personale: indicava, cioè, delle persone. I cristiani, scriveva Sant'Ignazio d'Antiochia agli Efesini, sono *synodoi*, ossia *coloro che camminano insieme*: «Siete tutti compagni di viaggio (*synodoi, conviatores*), portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo»¹¹. Egli, anzi, è il *Synodos* per eccellenza, il vero «compagno di viaggio» per i suoi

¹¹ Cf. *Ad Eph.* 9, 2: PG 5, 652.

discepoli. In una commovente invocazione conservata negli apocrifi «Atti di Tomaso», leggiamo quest'esortazione: «Credi in Cristo Gesù... Egli ti sarà compagno (*synodos*) lungo il sentiero pericoloso, ti sarà guida verso il regno suo e di suo Padre, ti condurrà alla vita perpetua e ti darà quella sovranità che non passerà e non cambierà mai»¹².

Sinodo, però, non è solo *compagnia*, ma è anche qualcos'altro. San Giovanni Crisostomo ci spiega infatti che *synodos* è pure *rendimento di grazie* e *sinfonia*. Commentando il Salmo 149, 1 («Cantate al Signore un cantico nuovo, la sua lode nell'assemblea dei fedeli»), egli spiega che ogni lode al Signore, prima ancora delle parole, esige un rendimento di grazie (*eucharistian*) fatto di buone opere e la condotta di una vita buona. Quanto poi al rendimento di grazie (*eucharistein*), non bastano le sole parole; occorre, invece, anche unirvi le azioni virtuose. Ecco, dunque, che il termine *sinodo* ci riconduce anch'esso ad uno *stile*: uno stile di vita, che, secondo il Crisostomo, è lo stile di una *vita eucaristica*.

Egli pensa alla celebrazione eucaristica, ma considera pure che ciascuna di esse, così come ogni lode a Dio, deve sempre essere unita ad altre Eucaristie e ad altre lodi, poiché, come insegna la Scrittura, ogni lode deve essere *sinfonica*. Bella davvero quest'affermazione! Per questo, proseguiva il Crisostomo, gli inni devono innalzarsi a Dio alla maniera di un coro che forma un concerto. La ragione è ecclesiologica: la Chiesa, infatti, è un corpo dove tutto si tiene (*sistema*) e il suo nome è *sinodo*.¹³

Giungiamo così alla citazione che fece Francesco nel famoso discorso del 17 ottobre 2015 quando, celebrandosi i 50 anni dall'istituzione del Sinodo dei Vescovi, disse: «La *sinodalità*, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice san Giovanni Crisostomo, “Chiesa e Sinodo sono sinonimi” – perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore – capiamo pure che al suo interno nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino».

Questo discorso di Francesco è davvero importante, perché ha ridato slancio alla dimensione sinodale nella Chiesa. Riflettendo su tale rilancio, con la data 3 maggio 2018 la Commissione Teologica Internazionale (CTI) ha pubblicato un corposo documento intitolato *La sinodalità nella Chiesa*, alla quale si potrà accedere come fonte autorevole. Per quanto, tuttavia, riguarda il nostro incontro preferirò soffermarmi su alcuni punti, affidandoli alla vostra considerazione e alla vostra riflessione.

1. La prima cosa che vorrei dire è che tutti noi dobbiamo essere grati al Concilio Vaticano II, perché ci ha riaperto la porta e ci ha lasciato il modello della sinodalità, seminandone i germi a tutti i livelli della Chiesa. Ha scritto Mons. J. Doré, oggi arcivescovo emerito di Strasburgo: «Non più parrocchie, e nemmeno diocesi, senza consiglio

¹² *Acta Thomae*, 103: cfr. L. MORALDI (a cura di), *Apocrifi del Nuovo Testamento*. II. Atti degli Apostoli, Piemme, Casale Monferrato (AI) 1994, 1308.

¹³ *Ekklesia gar systematos kai synodou estin onoma*: GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expos. in Ps. 149, 1*: PG 55, 493.

pastorale... Non più nazioni senza conferenza episcopale... La figura “monarchica”, essenziale nella ecclesiologia cattolica (un parroco per parrocchia, un vescovo per diocesi, un papa nella chiesa universale), non è stata certo rinnegata; ma è stata felicemente completata ed equilibrata da questa sinodalità che apporta a tutti i livelli un reale arricchimento... Si può pensare che, già ampiamente avviato, questo processo sia irreversibile. Il Vaticano II avrà in tal modo contribuito al passaggio *da una chiesa che riunisce concili a una chiesa che vive conciliarmente*. Non è, in fondo, questa, la più bella eredità che il concilio poteva prepararci? E il più bell’omaggio da rendergli non è, riconoscendo questo progresso, di permettergli di continuare?». ¹⁴

2. A questo punto è anche necessario descrivere la sinodalità. Lo farò con le parole del documento della CTI: «La sinodalità [nel contesto ecclesologico della *communio*], indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (n. 6). Comprendiamo subito, allora, che la sinodalità è anzitutto uno *stile*!

3. Se tale è la *sinodalità*, allora diremo pure che essa non comporta in primo luogo la convocazione di sinodi! Per secoli, difatti, almeno nella Chiesa latina e occidentale, sono stati celebrati dei «sinodi», ma senza «sinodalità». Questo si potrà dire certamente per la prassi sinodale post-tridentina. La CTI scrive al riguardo: «I Sinodi diocesani e provinciali celebrati a seguito del Concilio di Trento non miravano, secondo la cultura del tempo, al coinvolgimento attivo di tutto il Popolo di Dio – la *congregatio fidelium* –, ma a trasmetterne e metterne in atto le norme e disposizioni» (n. 35). ¹⁵

4. Ne segue che se la celebrazione di un Sinodo (diocesano, provinciale, regionale) non è già (almeno) una prima espressione d’una vita sinodale e di stili sinodali già avviati, molto difficilmente riuscirà a promuoverli... *Ignoti nulla cupido*, scriveva Ovidio: ¹⁶ affermazione che gli scolastici traducevano con l’assioma *nihil volitum quin praecognitum*: in breve, non si può desiderare ciò che non si conosce. San Tommaso lo sottolineava: *non è possibile alcun desiderio, né impegno per un qualcosa di cui non si ha perlomeno una prima idea*. ¹⁷ È dunque molto importante che nella vita di una comunità cristiana (diocesana, parrocchiale) si avviino pratiche sinodali nelle quali si cominci con lo sperimentare *l’arte del consigliare*. E questo cominciando col tenere in grande considerazione il fatto che il *consiglio* è anzitutto un dono dello Spirito. Su questo san Tommaso ce ne ha lasciato un insegnamento prezioso, specialmente laddove spiega il rapporto esistente tra il dono del consiglio, mediante il quale lo Spirito istruisce e guida il cristiano nelle sue scelte, e la virtù della prudenza, che egli –

¹⁴ J. DORÉ, *Il Vaticano oggi*, in «Concilium» XLI/ 4 (2005), 187-188.

¹⁵ Segno nobile di questa «inefficacia» rimane il Sinodo Romano voluto e fatto da celebrare da Giovanni XXIII dal 24 al 31 gennaio 1960. Direi, tuttavia, di più: questo rimane (purtroppo) vero, sotto molti altri aspetti, anche per molti altri sinodi – diocesani, provinciali e regionali – celebrati dalla conclusione del Concilio ad oggi per i quali le Congregazioni dei Vescovi e per l’Evangelizzazione dei Popoli, con la data del 19 marzo 1997, pubblicarono una *Istruzione sui Sinodi Diocesani*.

¹⁶ *Ars amatoria*, III, 397.

¹⁷ *Contra Gentiles*, lib. 1 cap. 5 n. 2: *Nullus enim desiderio et studio in aliquid tendit nisi sit ei praecognitum*; cf. *De veritate*, q. 8 a. 11 co.

seguendo una tradizione antichissima – riconosce come *auriga virtutum*.¹⁸ Si tratta, in realtà del dono del *discernimento*, che san Tommaso considera incluso nella virtù della prudenza. Accade, dunque, che posto sotto la mozione dello Spirito Santo, l'uomo diventa non soltanto capace di guidare se stesso, ma anche di guidare gli altri. Perciò, se la virtù della prudenza è richiesta in particolar modo per quanti hanno la responsabilità di guidare altre persone (“prudenza regale” o “politica”, in quanto ordinata al bene comune), anche il dono del consiglio è ugualmente necessario (lo è, anzi, in modo tutto speciale), per chi nella Chiesa svolge un ministero di guida. Esso, per di più, secondo san Tommaso deve essere orientato alla beatitudine evangelica della misericordia. Così inteso, il dono del consiglio diventa il dono con il quale lo Spirito anima la «carità pastorale».¹⁹

5. Aggiungo un'altra considerazione: la sinodalità in sé non riguarda immediatamente il fatto di prendere delle decisioni! Trovare un accordo e giungere a delle decisioni – anche se con maggioranza – non è (almeno ancora) la sinodalità. Possono esservi delle scelte fatte «a maggioranza», che però non esprimono un *con-venire* (un percorso compiuto insieme), bensì solo una «convenzione» (politica, economica...): queste scelte non sono un *conventus*, ma una «conventicola»! Nella vita della Chiesa, peraltro, non esiste un «diritto della maggioranza» bensì unicamente un «diritto della comunione»²⁰ ed è per questo che la pratica sinodale e conciliare della Chiesa ha sempre cercato (e cerca, come si è veduto anche nel Vaticano II con l'opera di Paolo VI) il consenso unanime. L'unanimità, tuttavia, non sarebbe ecclesiale se emergesse unicamente da una somma di suffragi. Vi sono, peraltro, dei casi in cui dovere chi porta la responsabilità della comunità (vescovo, parroco...) è, piuttosto, quello di proteggere una «minoranza»; né sono pochi i casi in cui una minoranza è più saggia di una maggioranza.²¹ L'unanimità è, invece, ecclesiale solo quando esprime un discernimento cresciuto attraverso l'apporto dei carismi di tutti e dove ciascuno vive con serietà la propria vocazione cristiana.

6. Tutto questo ha valore perché la sinodalità non è un «fatto», ma un processo vissuto nella faticosa tensione fra il «procedere» (-odos) e il vivere, o stare «insieme» (-syn). Occorre, pertanto, avere sempre le ragioni del vivere *insieme* nella Chiesa, ossia il valore della

¹⁸ San Tommaso include nella virtù della prudenza il dono del discernimento

¹⁹ Cf. I. BIFFI, *Richiami alla riflessione di san Tommaso d'Aquino sulla prudenza*, in «Communio» n. 156 (nov.-dic. 1997), 32-44. Opportune riflessioni, alla luce del pensiero tommasiano, sono espresse da C. M. MARTINI, *Il consigliare nella Chiesa*, in «Consigliare nella Chiesa. Norme per gli organismi di partecipazione della diocesi di Milano», Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1991, 13-19.

²⁰ Lo *jus communionis* fu così enunciato da san Cipriano: *neminem iudicantes, ut a iure communionis aliquem si diversum senserit, amoventes* (*Epist. ad Jovinianum eiusque episcopos*: PL 3, 1085). Ad esso si appella ripetutamente sant'Agostino nel *De baptismo*: da qui citiamo solo un testo: «... per quae mihi etiam tunc liceret salvo iure communionis diversa sentire, unitate quidem praelata adque laudata...», *De baptismo*, 6, 7, 10: PL 43, 302.

²¹ Nella vita della Chiesa è sempre stato affermato il principio che occorre seguire non il giudizio della *maior pars* bensì quello della *sanior pars*. Cf. ad esempio, S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epist.* 125, 2: PL 182, 270: «Merito autem illum recipit Ecclesia, cuius et opinio clarior, et electio sanior inventa est, nimirum eligentium et numero vincens, et merito». Sulla stessa linea è il principio benedettino per la elezione dell'abate, cf. *Regula* 64, 1. Altrove si dice esplicitamente che una maggioranza può esprimere un consiglio stolto.

communio. In una comunità ci si dovrebbe (almeno di tanto) in tanto domandare: *quali sono i motivi per cui io sono in questa comunità? Quali le ragioni che mi ci conservano, nonostante la tentazione non rara di allontanarmi, di andare via, di starmene per i fatti miei? E fra queste, quali sono le ragioni più forti?* In fin dei conti le ragioni dovrebbero stare nel Battesimo e nella testimonianza! È pertanto necessario che ci sia un'accoglienza convinta e «non-finta» di queste ragioni e di questi scopi, che devono convertirsi – ossia fatti confluire – in carità e speranza.

7. La sinodalità è *cammino*, come ricordato. Per questo ritengo molto utile avere presente quanto ha scritto Francesco in *Evangelii gaudium* n. 223: «Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». Sarebbe interessante fare una rapida ricognizione delle ricorrenze della parola «processo» in quella esortazione apostolica. Ad esempio, laddove chiede di «adottare i processi possibili e la strada lunga» (n. 225); oppure avverte che «l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti» (n. 31); oppure nel lungo n. 82 dedicato all'*accidia pastorale*, che riporto per intero: «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la “tabella di marcia” che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce».

8. Ci sarebbe da riflettere seriamente, ancora, su quanto intende Francesco quando afferma che «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare». Ho prima richiamato l'incontro del Papa coi giovani di Grenoble. In quel dialogo egli ha pure parlato dell'*apostolato dell'orecchio*: «prima di parlare, ascoltare. L'apostolato “dell'orecchio”: sentire, ascoltare. “E poi, padre, parlare?”. No, fermati. Prima di parlare, fare. Una volta, un giovane universitario mi ha fatto questa domanda: “Io nell'università ho tanti amici che sono agnostici, cosa devo dirgli perché diventino cristiani?”. Io ho detto: l'ultima cosa che tu devi fare è dire delle cose. L'ultima. *Prima devi fare, e lui vedrà come tu gestisci la vita. Sarà lui a domandarti: “Perché fai questo?”.* E allora lì puoi parlare. La testimonianza prima della parola. Questa è la cornice del messaggio cristiano. *Ecouter, faire, e poi dire, parlare*».

È, tuttavia, tempo di concludere. Solo qualche parola, dunque, sull'importanza di questa arte perduta di ascoltare, importante non soltanto per la vita personale, ma anche per quella sociale.²² Lo è anche nella nostra vita spirituale e comunitaria se ascolta non è un semplice sentire con le orecchie.

Ascoltare è recettività dell'altro, è disponibilità a mettersi in sintonia con quanto di lui si è in grado d'intendere. Ascoltare è, in ultima analisi, essere «ospitali», un po' come il discepolo amato da Gesù che, dopo avere ascoltato la sua parola dalla Croce, *accolse con sé* la Madre di Gesù (cf. Gv 19, 27). E questo è proprio lo stile accogliente e ospitale di Gesù, di cui ho detto in principio del nostro incontro.

Convegno Diocesano – Campobasso, 22 settembre 2018

✠ Marcello Semeraro

²² Cf. M. P. NICHOLS, *L'arte perduta di ascoltare*, Positive Press, Verona 1997.